

Eravamo impegnati a discutere i contenuti del secondo numero di Slum, dopo una pausa di alcuni mesi. La sconfitta elettorale e la fuoriuscita della sinistra arcobaleno dalle istituzioni rappresentative nazionali, con il dibattito che ne è seguito, ci hanno fatto optare per un ulteriore breve rinvio. Il 13 aprile non ha rappresentato certo una svolta epocale ma certamente ha mutato lo scenario "soggettivo" e contribuito a ri-orientare lo sguardo di tanti attivisti.

Forse, ci siamo detti, la necessità di un congedo dalle culture della "sinistra" (termine che abbiamo sempre aborrito) dell'era post-democristiana e post-PCI, è condivisa oggi da un numero di soggetti più ampio del nostro sparuto drappello, che – preso atto del rinculo dei movimenti seguiti alla detonazione genovese del 2001 – aveva deciso di destinare parte del tempo alla ricerca sulla metropoli, sui conflitti in nuce e sugli agenti in grado di innescarli.

Perché in termini di congedo bisogna parlare, senza rancore ma prendendo atto di una cesura che è nei fatti e che nessun pride potrà ricomporre – orgogliosi di che?

Ora, le riviste (e i blog e i seminari) non sostituiscono organizzazioni, centri sociali, collettivi, social network, ecc.; non sostituiscono, per dirla tutta, la politica. Possono però essere parte della costruzione di una politica, intesa come prospettiva che interroga le forze della società, elabora scommesse che verifica sul campo, produce soggettività.

Restiamo convinti, anche "après le déluge", della necessità di un lavoro organizzato di "retrovia" (sebbene non sia chiaro di quali avanguardie, se ci si concede la metafora militare) che agisca dentro le reti e i luoghi dell'attivismo – cui non mancheranno nei prossimi mesi e anni, ne siamo certi, occasioni per verificare e riprodurre sul "campo" capacità di azione e trasformazione – per ampliarne sguardo analitico e prospettiva

politica. Questo "lavoro" non può essere svolto dalla "conoscenza documentata" e "codificata" (libri, produzioni teoriche) poiché di "lavoro vivo" si tratta, di materiale, produzione di soggettività, che può concretizzarsi solo restando al di qua della linea che separa produzione e uso di conoscenza. In secondo luogo, stiamo convinti che questo lavoro di "retrovia" debba guardare oltre la contingenza, per focalizzare i propri sforzi nell'anticipare le tendenze del conflitto sociale; arrivare dopo non serve.

Sono questi i presupposti del lavoro di inchiesta che ha informato il primo numero della rivista, dedicato ai migranti, e che intendiamo proseguire; esso non ha lo scopo di "capire la società" per elaborare le risposte più adeguate, ma piuttosto di leggere i comportamenti e le pratiche di trasformazione che già oggi attraversano il corpo sociale, per farne progetto politico.

La possibilità di entrare, con l'involontaria complicità della batosta elettorale, in contatto con una rete più ampia di soggetti e attivisti, ci ha dunque spinti alla redazione di questo contributo introduttivo al prossimo numero di Slum, con cui intendiamo dare forma "pubblica" al lavoro di inchiesta dei prossimi mesi; contributo che è diviso in due parti.

⊖ *La prima muove dal voto; poiché non siamo analisti elettorali, non ci soffermiamo sulle "cause della sconfitta" - ci interessa piuttosto cogliere l'occasione per piantare alcuni paletti (allo scopo di non lasciare spazio a fraintendimenti), entrando sinteticamente nel merito di alcune questioni particolarmente dibattute nella "sinistra" e di quello che per comodità espositiva chiamiamo movimento.*

⊕ *La seconda dichiara gli intenti del secondo numero.*

PARTE PRIMA

1. Innanzi tutto, la batosta del 13 aprile (e quella romana di due settimane dopo); è stato detto, giustamente, che non è stata "una sconfitta dei movimenti". Non si può però ragionevolmente sostenere che "non ci riguarda"; affermarlo significa non fare i conti con la realtà per cui il campo di azione e formazione dei movimenti - che lo specifico quadro del comando politico, pure considerando le profonde trasformazioni del sistema e l'erosione di molte prerogative della statualità, contribuisce a strutturare - è in permanente ridefinizione. L'uno è affermare che (quando assumono potenza) i movimenti devono elaborare e produrre autonomamente soluzioni incisive nei rapporti sociali ed economici ("portando a casa", accanto ai mutamenti soggettivi, anche qualche conquista "oggettiva"), senza la funzione mediatrice - peraltro depotenziata - delle rappresentanze costituite. Altro è porli in competizione con la sinistra "delle istituzioni", immaginando magari che la rimozione dei Diliberto, Giordano, Bertinotti, Ferrero, Rizzo, Pecoraro Scanio possa "liberare" energie pronte a ricollocarsi (dove?).

In senso stretto, i movimenti che hanno prodotto lo spazio di politicizzazione tra Seattle e Genova, provincializzandosi proficuamente sui territori, non hanno mai perso, sedimentando un sottostrato di pratiche e linguaggi che ritroviamo nei

conflitti più recenti e persino in luoghi e situazioni molto lontane dai valori della sinistra (anche da quella dei movimenti). Sul piano politico, viceversa, quel movimento aveva *già* perso - ben prima che l'Unione "vincesse" le elezioni del 2006. Forse non poteva realisticamente impedire l'intervento militare in Iraq, ma certamente non ha saputo imporre (a livello nazionale) quei passaggi in grado di schiudere scenari inediti al conflitto sociale, né di ratificare sul piano formale la ricchezza dei comportamenti che ha posto al centro della scena.

Se avessimo bisogno di esempi, valga il caso del movimento dei precari; dopo tante *may day*, negli ultimi due anni si è lasciato sfilare il testimone, consentendo la cooptazione del proprio percorso nella rassicurante versione del precariato-sfiga promossa dalla sinistra sindacale, da Rifondazione Comunista e con ruolo non marginale dal quotidiano Il Manifesto. Non c'era bisogno di attendere la caduta di Prodi per capire che la Legge Biagi non sarebbe stata abrogata - ammesso che tale obiettivo fosse davvero qualificante, aspetto su cui nutriamo più di un dubbio. L'abrogazione era presentata come premessa per una "politica delle assunzioni a tempo indeterminato" non meno utopistica (ammessane la desiderabilità) del tanto vituperato e "insostenibile" reddito di cittadinanza. Certamente la MayDay e San Precario non hanno prodotto molto più che immaginario, un po' per la genericità delle parole d'ordine, molto per la difficol-

tà a individuare le controparti materiali e per quella di fare degli ambienti di lavoro un campo di lotta - sebbene riteniamo che proprio il lavoro delle generazioni entranti sia tutt'altro che riconciliato, anche nel terziario meno garantito e nelle reti dove il lavoro non può essere corpo collettivo. Oggi il *preariato-sfiga* è oggetto di mediocri produzioni cinematografiche - la terribile coppia Virzi-Ferilli - ed encicliche papali ... forse è il caso di lasciarglielo!

Secondo esempio, sapevamo che l'esigenza di correggere i criteri dell'inclusione dei migranti nel mercato nazionale del lavoro avrebbe prodotto il tentativo di una revisione della Bossi-Fini, ma anche che questa non si sarebbe spinta a discuterne i fondamenti. Proprio sulle materiali condizioni di vita degli stranieri si gioca in questi mesi una partita d'importanza cruciale, la cui posta non è la loro presenza in Italia (che nessuno, neanche il più becero leghista, pone in discussione) quanto la possibilità di un loro uso più vantaggioso in qualità di forza-lavoro. Esito non perseguibile solo sul mercato della domanda e dell'offerta ma *anche* attraverso la produzione di confini (giuridici, sociali, culturali) che ne stratificano diritti, qualità delle esistenze, possibilità di organizzazione autonoma. L'elenco potrebbe proseguire

2. Ci dicevano dunque "vedrete, si governa anche con un uomo in più" (anche se si chiama Pininfarina o Andreotti) ... Abbiamo visto! Non occorre una perspicacia fuori dalla norma

per comprendere che il segno della coalizione (la sua vera committenza politica) era tracciato da alcune frazioni di capitale ben visibili e identificabili: le ex aziende pubbliche ora società per azioni, i grandi "riscossori di pedaggi", le principali banche, società petrolifere, energetiche, telefoniche, oltre al ristretto nucleo di imprese medie e medio-grandi che dispongono delle risorse per reggere la competizione internazionale, laddove gran parte delle abilità del capitalismo flessibile e specializzato sembrano evaporate insieme alla lira (e alle sue periodiche "svalutazioni"). Oggi sono i primi a ricercare un *agreement* con i vincitori della transizione, i quali sembrano aver appreso la lezione del passato: dimettono i panni sovversivi del "capitalismo popolare" per indossare temporaneamente quelli che combinano sovversione e restaurazione, antipolitica e governo. Pronti a governare sul serio, in sostanza. Erano comunque quelle frazioni e i loro interessi i veri committenti del risanamento del deficit pubblico (vero totem del governo di centro-sinistra), degli accordi sul welfare, del contenimento della spesa, delle liberalizzazioni per i deboli e della tutela dei monopoli affidati ai più forti. In questo scenario, l'adesione alla coalizione antiberlusconiana di Rifondazione Comunista - anche in conseguenza del fatto che il centro-sinistra *non vinse* le elezioni del 2006 - non poteva che sostanzarsi in un ruolo di acefalo sostenitore, sottoposto sempre e comunque al ricatto pre-

ventivo della ragion di stato. Perché abbiamo sottoscritto un copione che, nonostante un centinaio di parlamentari, li ha posti nella condizione di non poter mai imporre alcuna scelta e costretti sempre alla difesa del bidone – per pagarne il prezzo, in termini elettorali, più degli altri – non ha oggi più alcuna importanza.

3. L'astensione a sinistra, il voto ai partitini e quello inutile prestato all'antiberlusconismo hanno completato l'opera. Oltre le ovvie valutazioni sulla pochezza politica dei suoi principali esponenti, non possiamo però sostenere che la scomparsa della sinistra dalle istituzioni centrali costituisca motivo di gioia. A meno di essere ipocriti, infatti, è da riconoscere che una sponda istituzionale, anche nella ridotta trama dei poteri del vecchio Stato-Nazione, è stata (direttamente o indirettamente) usata in questi anni anche per aprire varchi a favore degli stessi movimenti o almeno per dare cittadinanza nell'arena mediatica a concetti prodotti all'interno delle reti di attivisti. Il centro-sinistra perde regolarmente dal 1994. Non ci sembra il caso di scoprire ora il "radicamento" territoriale dei leghisti o la superiore capacità di Berlusconi d'interpretare umori popolari, incluso il senso comune ostile ai politici di professione. Il centro-sinistra in questa lunga stagione ha viceversa incarnato il partito della "governamentalità": non perde, come si legge talvolta nei quotidiani della sinistra, perché non rappresenta gli interessi del

suo elettorato (perché non abbastanza "a sinistra"). Certamente non solo, ma perde anche perché si presenta come potere tecnico che alimenta le paure dei ceti più esposti alla competizione. La destra forse vende un prodotto taroccato, ma parla un altro linguaggio; la "svolta" neo-interventista dell'asse Lega-Tremonti sembra per esempio rivendicare uno spazio per la "politica" che a sinistra è scomparso, sacrificato alle superiori leggi del mercato.

Ciò detto, non siamo tenuti a fare nostra l'analisi del voto divulgata in questi due mesi. La classe operaia che vota Lega, *refrain* di ogni talk show post-elettorale, non è certo una primizia; e gli stessi testacoda nelle preferenze, con i famosi travasi dalla "sinistra radicale" alle camicie verdi, sono stati – a quanto ci è dato conoscere – ben poca cosa, oltre che territorialmente circoscritti - essenzialmente alla pedemontana veneta. Certamente questo parlamento sembra risolvere – a destra – la transizione dalla prima repubblica; e forse avrà la concreta possibilità di riscrivere capitoli non marginali della costituzione formale del paese (superamento del bicameralismo perfetto, presidenzialismo monocamerale, bipolarismo partitico). Gli scenari che si vanno a prefigurare sono alquanto mobili, sebbene condizionati da tentazioni xenofobe di ampi strati della società e da rinnovate offensive ai diritti del lavoro e degli individui in genere.

4. Il diluvio in ogni caso non ha risparmiato nessuno dei luoghi

della sinistra, comprese le soggettività antisistema. Non è il conflitto che latita, infatti, ma la capacità di esserne motore e guida. La fase politica è segnata da uno sbandamento che a ben vedere sembra accomunare tanto i resti della "sinistra arcobaleno" quanto i soggetti che in questi anni hanno agito fuori dal palazzo. In questo contesto, due tentazioni (che vediamo presenti sia nel dibattito sia nei discorsi dei singoli) sembrano parimenti insidiose. La prima è il rifugio nei simboli e nelle identità organizzative, alla ricerca di rendite (anche elettorali) che ancora si ritengono collegate ai *brand* della tradizione del movimento operaio. Rendita illusoria, pensiamo, che costituirebbe in ogni caso un rifugio inutilizzabile; partitini comunisti che occupano le nicchie del sistema politico sono presenti in altri paesi europei, ma non sappiamo che farcene.

La seconda è il neo-territorialismo; la tentazione di "assumere la tendenza" per calvarla (PD), modificarne l'impatto (Sinistra/RC), capovolgerne il segno (alcuni settori del "movimento"). Alludiamo all'ipotesi di "un altro territorialismo" possibile, ossia all'idea che le coordinate concettuali utilizzate dalla maggioranza degli analisti per "interpretare" il successo dei leghisti siano appropriabili per altri scopi. Davvero pensiamo che il successo leghista sia da leggere con queste lenti? La Lega parla più ai territori o più ai soggetti? Sono condivisibili le analisi per cui da una società organizzata in classi si passa a una "mucillagine sociale" che trova come unico riferimento

"il territorio"? E quale poi? Il quartiere? La valle? Il distretto? La Regione? Il Nord?

5. I territori, come le classi, non esistono in natura, né sono un esito inintenzionale dello sviluppo. Derivano sempre, viceversa, dalla combinazione di processi che si materializzano sul terreno dei rapporti sociali e su quello della costruzione politica. Rapporti economici e processi culturali. Per questo crediamo, più che mai, che il punto di partenza siano i soggetti, non gli spazi. I soggetti vivono nel territorio e spesso identificano le loro sorti con quelle del proprio ambiente quotidiano; ciò accade da prima che nascesse la Lega – anche la Classe operaia fordista era una coalizione di classi operaie, che non si identificavano meno di oggi con i territori, con le provenienze regionali, nazionali, con i dialetti, e via di seguito. Ma dentro ai territori si producono diseguaglianze, si aprono conflitti, si disegnano e ridisegnano incessantemente confini interni che separano e dividono gli interessi, lungo linee che si sovrappongono a quelle di ceto, di genere, di provenienza nazionale, ecc. Crediamo che nostro compito sia comporre ciò che si presenta come molteplice; produrre il comune partendo dal differente. Certo, *sul* territorio, ma non in nome di esso.

6. Anche noi, con la metropoli, ci riferiamo a uno spazio: ma non è un territorio ove far prevalere le ragioni della solidarietà su quelle dell'egoismo; è prima di tutto una

macchina per produrre le risorse di cui si alimenta il capitalismo contemporaneo, a partire da quel particolare prodotto che sono i soggetti. E' a loro – e alla loro contro-produzione – che intendiamo dunque rivolgerci.

Alle giovani e ai giovani estraniati dalla “società civile”, non già per fare generico appello alla coesione sociale né per proporsi con il volto dell'operatore no profit, per “recuperare” ultras, picchiatori di vigili urbani, incendiatori di rifiuti, ecc. O si accetta l'ordine del discorso dominante (che quando è benevolo li descrive come figli dell'anomia, se malevolo come delinquenti) o si cerca di produrre un altro. E' questa la sfida, anche se è ardua (oggi più che mai).

A quei lavoratori della conoscenza “senza colletto” che hanno creduto di poter trasformare in senso libertario la propria vita (e spesso anche la società) attraverso l'impresa e le politiche pubbliche – e che ci appare esposto al ripristino dei dispositivi di comando sul lavoro e sul tempo.

Alle donne che negli scorsi mesi hanno iniziato a tessere una rinnovata trama di mobilitazione ibridando le culture dei movimenti femministi, da una parte, con i linguaggi e le pratiche del mondo gay lesbico trans, e dall'altra con quelli delle giovani post-femmiste. Ci appare del tutto evidente come la svolta teo-con di parte del ceto politico sia diretta a creare per via giuridica un nuovo quadro di rapporti di potere tra i generi, ribaltando a tavolino la vittoria che i movimenti delle donne

hanno riportato nel campo dei rapporti sociali.

Alle pratiche di cittadinanza dei migranti e alla loro possibilità di porsi, con tutte le contraddizioni che sarebbe stupido ignorare, a un tempo come agente trasformativo della società e come motore di coalizioni di classe difficili ma potenzialmente sul terreno del lavoro.

Ai soggetti del lavoro che vivono al margine delle metropoli feticizzate in macchine per l'intrattenimento, che non sono né nuovi bohemiens né classe creativa né terziario avanzato; invisibili come corpo collettivo si materializzano all'esterno del luogo di lavoro, come ceto di consumo, e che nel resto della settimana abitano una geografia suburbana di quartieri anonimi, cantieri edili, imprese, catene commerciali.

Tra molti di questi soggetti prevalgono oggi comportamenti che giustamente individuiamo come nemici, ma che non possiamo liquidare in modo semplificato come esito dello “spostamento a destra” della società – senza con ciò negare l'influenza delle subculture “di destra” tra i giovani proletari e tra i lavoratori che se la prendono con gli stranieri. O negare la rilevanza dei comportamenti acquisitivi e consumistici nella produzione di identità – fenomeno, questo, che tuttavia non può essere certo descritto in termini di “spostamento a destra”. A noi, nonostante tutto, questa materia sociale sembra ricca e densa di potenziale trasformativo. Sta a noi individuarlo, nominarlo, organizzarlo.

OPPURE SEMPLICEMENTE... ... FA NIENTE

((BUGO))

SLUM

ANNO DUE - NUMERO UNOVIRGOLACINGUE - 2008

pubblicazione aperiodica
in attesa di registrazione
presso il Tribunale di Torino

direttore responsabile: Fabio De Ponte

redazione:
slum@autistici.org
slum@csomagabrio.info
www.csomagabrio.info/slum
slummers.blogspot.com

Stampa GEDA
giugno 2008

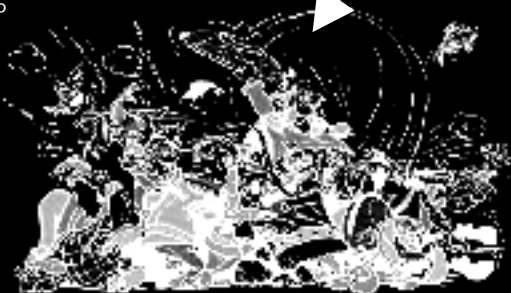
immagine di copertina:
BOTTO E BRUNO

hanno collaborato a questo numero:

Hassan Aga
Domenico Letterio
Giovanni Bettini
Marco Prina
Silvia Formia
Laura Sordello
Dario Rossini
Giovanni Amedura
Alessandro Geda

?

Nel 50 avanti Cristo tutta la Gallia è occupata dai
Romani... Tutta? No! Un villaggio dell'Armorica, abitato
da irriducibili Galli, resiste ancora e sempre all'invasore.





PARTE SECONDA

Non è raro sentir dire che il problema della “sinistra” italiana starebbe in un presunto scollamento tra i partiti che la compongono e un “sociale” che essi avrebbero perso la capacità di rappresentare. Ci si riempie la bocca di concetti altisonanti come “crisi della rappresentanza”. A simili affermazioni – che come tutti i proclami ideologici contengono certo un nocciolo di verità – si fa seguire l’idea secondo la quale occorrerebbe oggi ripristinare quella capacità di rappresentanza, cioè ricucire il legame tra il “popolo di sinistra” e i suoi “natural” rappresentanti istituzionali. Chi si impegna ad argomentare lungo questa linea, tuttavia, omette di dire che in un simile ragionamento i “rappresentanti” sono trasformati in una variabile indipendente. Il problema, in altri termini, sarebbe quello di ingegnarsi per far sì che l’orsignori possano restare al loro posto. Si tratterebbe di lavorare per mantenere in piedi un ceto politico inetto, che non ha saputo strappare una vittoria in due anni di governo e che non ha mai perso occasione per pretendere di farsi voce di forze e soggetti irriducibili alle dinamiche della dialettica parlamentare.

Se queste sono le premesse, è difficile trovare la motivazione per continuare a fare lavoro politico, e non c’è che da essere d’accordo con chi ha scritto: “bastonare il cane che affoga”.

Convinzione del collettivo che ha lavorato al primo numero di *slum* è che “crisi della rappresentanza” voglia dire ben altro. Significa, per esempio, che il *lavoro* – termine senza il quale abbiamo difficoltà a pensare politicamente – è sempre più incapace di auto-rappresentarsi. Non ci hanno mai convinto le retoriche sulla “fine del lavoro”. Il lavoro non è mai finito, tant’è vero che gli operai continuano a morire nelle fabbriche e i migranti continuano ad affogare nel Mediterraneo, mentre vengono qui per cercarlo. Il problema semmai è la difficoltà di pensare il lavoro come concetto unitario. Dopo l’eclissi di quello che si è a lungo definito “operaio massa”, non siamo più stati in grado di pensare il lavoro come una cosa e di renderlo *visibile*, così come era chiaramente visibile *in quanto lavoro* quando stava dietro a una catena di montaggio o quando riempiva le strade e le piazze con la sua ingombrante corporeità.

Ne segue che il problema oggi non è quello di una “ricomposizione”. Non si tratta di rimettere insieme i cocci di un soggetto glorioso. Il problema è ben più radicale, e ha a che fare con i meccanismi che nel corso degli ultimi decenni hanno mirato a frammentare, occultare e depoliticizzare il lavoro. E’ su questo piano, pensiamo, che si deve tornare a lavorare per cercare un terreno comune alle lotte che pure non hanno mai smesso di moltiplicarsi. E’ su questo piano che a nostro avviso dovrebbe collocarsi l’esperienza di *slum*. Se oggi,



in una città come Torino, può servire un lavoro – ci si perdoni il termine desueto – di “inchiesta”, questo non può che orientarsi all’indagine delle figure del lavoro che la abitano, cercando di portare alla luce la complessità delle forme contemporanee di estrazione di valore dal lavoro vivo.

Nel fare questo, occorre evitare due rischi opposti: da un lato, quello di volgarizzare la copiosa letteratura sulla “produzione immateriale” e sul “capitalismo cognitivo”, alludendo all’idea che la produzione di valore si sposti progressivamente dalla produzione materiale a quella immateriale, come se si trattasse di un processo lineare che condurrà senza resti alla centralità di quest’ultimo. Il rischio contrario è quello di sottostimare la portata delle trasformazioni che hanno investito negli ultimi decenni le modalità di lavorare e produrre, e pensare che produzione ed estrazione di valore se ne diano solo nei luoghi a massima intensità di sfruttamento: come nell’edilizia, nell’agricoltura, nei laboratori clandestini. Contro questi due rischi di semplificazione **occorre muovere dalla consapevolezza che il problema è l’articolazione dei diversi modi di lavorare e produrre, la compresenza – l’una accanto all’altra – di molteplici forme di produzione e sfruttamento.** E’ proprio la proliferazione di tali forme la caratteristica centrale del capitalismo contemporaneo, la

modalità specifica attraverso la quale produce frammentazione e sembra imporsi come orizzonte unico e irresistibile per le esperienze soggettive singolari.

E’ a partire da tali elementi che può valere la pena, centrando nuovamente le lente di *slum* sul “laboratorio” torinese, avviare un’indagine attorno alle modalità con le quali questi diversi modi di lavorare e produrre abitano la nostra città. Un’indagine intorno al fatto che la comparsa di figure lavorative e profili professionali relativamente nuovi – dal design, alla comunicazione, alle nuove tecnologie – non abbia comportato la scomparsa di forme di lavoro pienamente “fordiste” che, tutt’altro che residuali, sono anzi fondamentali per la riproduzione degli attuali assetti produttivi. E’ infatti difficile pensare che il lavoro “immateriale” dei designer e degli architetti che la città celebra in questi mesi possano esistere senza le migliaia di lavoratori nei cantieri che ne realizzano in maniera affatto materiale i progetti, senza chi ne tiene in ordine gli uffici, senza le “badanti” che si fanno carico di un lavoro di cura cui essi invece si sottraggono, senza il lavoro non pagato



di donne cui toccano per intero i compiti riproduttivi. Ma è altrettanto difficile pensare che possano sussistere come figure professionali senza una pletera di lavoratori – formalmente “autonomi” – che come assistenti, stagisti e apprendisti esperiscono sulla propria pelle il lato più duro e umiliante dell'essere *dipendenti*.

E' attorno a questi elementi che si articola la ipotesi da cui rinnovare l'esperienza di *slum*. Se può avere un senso oggi avviare un percorso di inchiesta su Torino, è a partire dalla percezione del fatto che tali figure riescano a descrivere – in maniera quantomeno sommaria – alcuni aspetti della composizione del lavoro oggi espressa dal nostro territorio. Un territorio – è questo un aspetto che riteniamo cruciale – concepito non come uno spazio da difendere da attacchi esterni – siano essi degli “immigrati” o del “capitale” – ma come luogo della produzione, come *fabbrica* in cui si tratta di individuare le modalità specifiche di messa al lavoro e di creazione di valore. Perché le singole esperienze di lotta non siano costrette a costruirsi nemici immaginari come una fiera o un grattacielo, ma sappiano orientarsi contro le effettive odierne forme di sfruttamento.

Centrale, tra le categorie attorno alle quali si svolge l'indagine di *slum*, è il concetto di mobilità. Ciascuna delle mansioni lavorative cui si è fatto accenno si regge su un precario equilibrio tra una *promessa* di mobilità e una condizione di

sfruttamento che tende a farsi orizzonte definitivo. Per quanto concerne le condizioni di vita dei migranti, non è vero che la clandestinità costituisca una fase di passaggio in attesa di acquisire pieni diritti. In maniera affatto simile, non è vero che gli stagisti e gli apprendisti di cui si è detto guadagnano poche centinaia di euro al mese (quando le guadagnano) solo nei primi anni del loro percorso lavorativo, in attesa di diventare *professionals* a tutti gli effetti. La clandestinità è infatti continuamente riprodotta da dispositivi di legge sostenuti da quelle frazioni di capitale che hanno tutto il loro interesse nella permanenza di un ampio serbatoio di manodopera a basso costo. E un discorso affatto simile può essere fatto per quel bacino di centinaia di migliaia di lavoratori precari che solo nelle retoriche di un'intera classe dirigente è composto di soli ventenni. Le indagini di *slum* dovranno appuntarsi su questi aspetti e smascherare la favola della “condizione transitoria”.

Una delle lenti che ci appaiono particolarmente utili per l'indagine che ci proponiamo di avviare è quella delle trasformazioni che hanno investito negli ultimi anni il mercato immobiliare italiano. E' al loro interno, infatti, che in anni recenti si sono dati – nel nostro paese ma non solo – i più grandi trasferimenti di ricchezza e la pauperizzazione delle fasce più marginalizzate della popolazione. Dedicare una specifica attenzione alla “filiera della casa” è importante perché è al suo interno che si

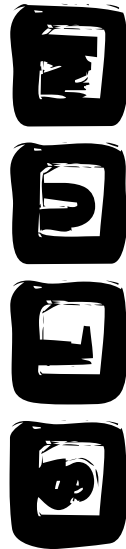
determinano nuove stratificazioni sociali e violenti processi di segregazione.

Vorremmo provare a scommettere su alcune delle figure che occupano una posizione centrale nelle forme contemporanee della produzione metropolitana. Se intendiamo metterci alla ricerca di quelli che potrebbero essere i "conflitti a venire", non possiamo non riconoscere come un'intera generazione di lavoratori della cosiddetta "industria della conoscenza" – socializzati nel corso degli anni novanta della *new economy* nella convinzione che l'auto-imprenditoria avrebbe modificato i rapporti di lavoro – abbia col tempo cessato di essere consensuale e sempre più consapevole del carico di coercizione che grava sulle proprie vite. Così come non possiamo non riconoscere il ruolo di vasti strati di popolazione migrante, di prima o seconda generazione, che ha saputo scrollarsi di dosso le rappresentazioni vittimizzanti incollate sulla loro pelle da larga parte dagli autori del discorso odierno sulle migrazioni, adoperandosi quotidianamente in una critica dei dispositivi che riproducono la loro subordinazione. E' da qui, pensiamo, che *slum* deve oggi ripartire.

GRAZIE A:
SERGIO BOLOGNA, SANDRO MEZZADRA,
CORRADO BORSA, DUKA E PHILOPAT,
BOTTO E BRUNO, J. G. BALLARD,
R. MATHESON, MASSIMO ILARDI,
M. CASACCI, M. AGNELLI,
BUGO, FUORILUOGO E GABRIO.

questo numero è:
 superfino
 leggibile

CONFEZIONATO IL 25 GIUGNO 2008
STAMPATO SU CARTA RICICLIATA
DA CONSUMARSI PREFERIBILMENTE ENTRO IL
MESE SUCCESSIVO A QUELLO DELL'APERTURA



...LUOGO AUTOCOSTRUITO SPONTANEAMENTE. CARATTERIZZATO TRA L'ALTRO DA SCARSA SICUREZZA DI POSSESSO



Mentre stavamo lasciando Chelsea Marina, un gruppo di residenti si era radunato davanti agli uffici del complesso residenziale. Determinati e sicuri di sé, zittirono con le loro grida il giovane amministratore che cercava di rabbonirli. Le loro voci, affinate da centinaia di giornate di scuola aperte al pubblico e da convegni di lavoro, soffocarono ogni sforzo dell'amministratore per farsi ascoltare.

"Che succede?" chiesi a Kay, mentre avanzava con cautela tra la folla. "Sembra una cosa seria."

"Lo è."

"Un pedofilo a caccia di preda?"

"Parcheggi a pagamento." Kay guardò con durezza lo sfortunato amministratore che si era rifugiato dietro la porta a vetri del suo ufficio. "Credimi, la prossima rivoluzione sarà per i parcheggi."

Allora, pensai che stess scherzando.

(J.G. Ballard, Millennium People, ed. or. 2003 - Einaudi 2004 - pag. 62)

foto: Piazza Vittorio, rivolta contro i vigili urbani, Torino, 5 maggio 2008

**...BLOG, RUM E COCAINA
PER BATTERE IL SISTEMA
CHI SALVERA' LA MIA CITTA'...**

Verso la fine del contagio, la stampa scandalistica aveva diffuso in tutta la nazione il cancro dell'orrore per i vampiri. Lui stesso ricordava la pioggia di articoli pseudo scientifici utilizzati come copertura per una campagna di terrore assoluto concepita al fine di vendere giornali.

Era di una comicità grottesca, quel frenetico tentativo di aumentare le tirature in un mondo agonizzante. L'iniziativa non riguardò tutti i quotidiani. Quelli che erano vissuti all'insegna dell'onestà e dell'integrità perirono allo stesso modo.

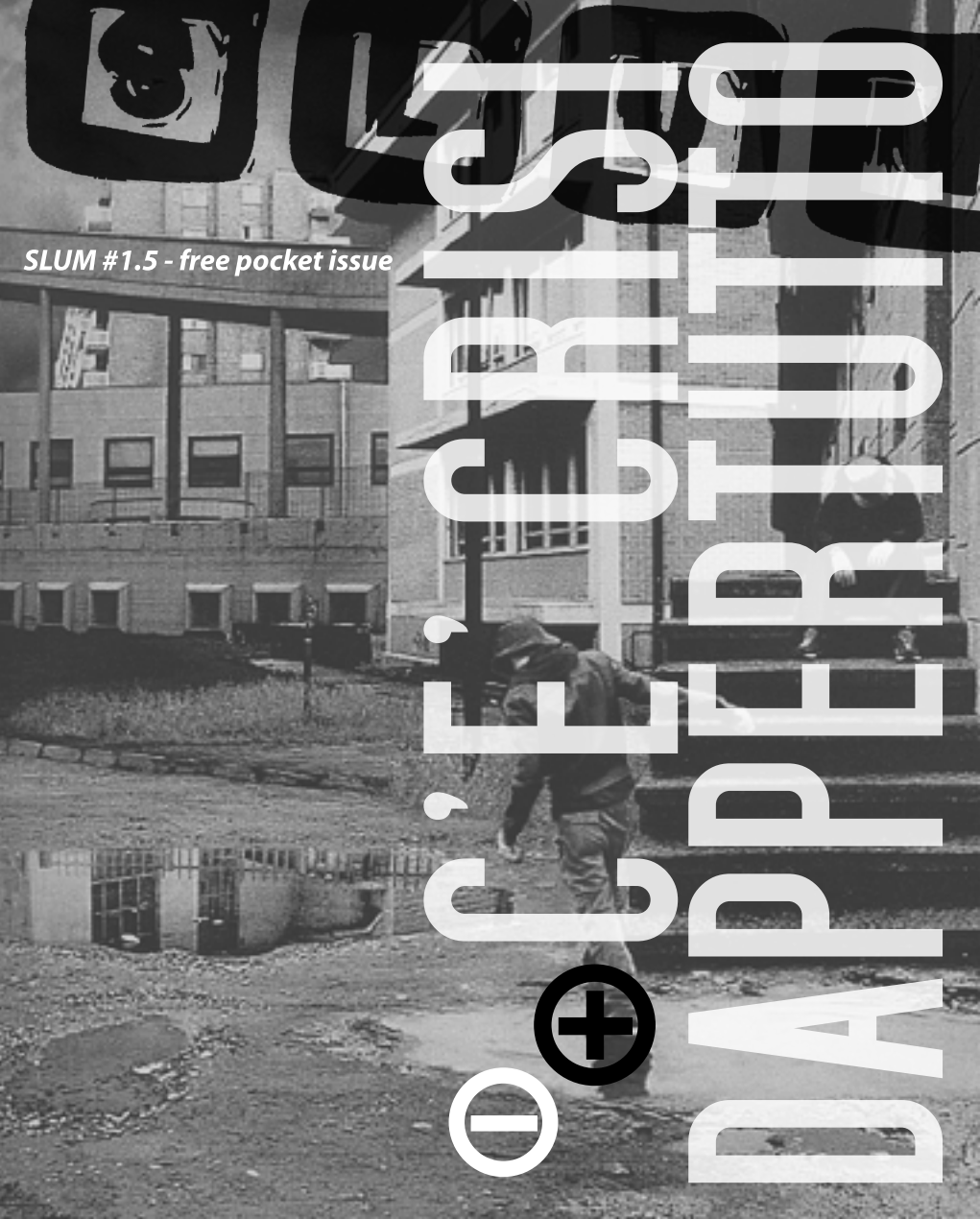
Tuttavia, negli ultimi giorni, la stampa scandalistica aveva dominato. In più c'era stata una recrudescenza di fervore religioso. Nella tipica, disperata caccia alla risposta immediata e di facile comprensione, le persone si erano affidate al ritorno verso devozioni primitive. Senza alcun esito. Non solo erano morte altrettanto velocemente delle altre, ma l'avevano fatto con il cuore spaventato, lasciando che il terrore mortale scorresse nelle loro vene.



(R. Matheson, Io sono leggenda, ed. or. 1954 - Fanucci 2007 - pag. 158)

foto: il "modello Roma" secondo il quale il consumo (palazzinari), il conflitto (Action, centri sociali, ultras...) e il credo (chiesa) possono convivere trovando rappresentanza presso le istituzioni, incarnate dal papa-sindaco.





SLUM #1.5 - free pocket issue

CRISIS FERTILE DAPPERS

